

FABIO SCANNAPIECO ALÌ CAPACE MINUTOLO DI COLLEREALE

IL PRINCIPE BUONO

UN ARISTOCRATICO SICILIANO IN EPOCA NAPOLEONICA

All'inizio della primavera del 1827, moriva a Messina Giovanni Capece Minutolo di Collereale, nobile, ricco e potente, alto ufficiale del Regno delle Due Sicilie, comandante della "Cittadella" la piazzaforte della città. Aveva sofferto nelle sue carni il tormento della malattia, che né ricchezza, né potenza possono sanare e la sua indole, naturalmente incline a sentimenti umanitari, si era raffinata nel dolore aprendosi alla comprensione e alla generosità verso gli umili, i poveri e i sofferenti. Infatti, colpito da paralisi e martoriato da acerbi dolori, si rammaricava pensando a coloro che, travagliati da simili malattie, vivevano nell'indigenza ed erano impossibilitati a procurarsi non solo i farmaci ma persino gli alimenti. Era questo l'argomento delle sue conversazioni con gli amici che andavano a visitarlo. Conformemente ai suoi sentimenti religiosi e filantropici con il suo testamento del 7 luglio 1825 costituiva suoi eredi universali gli invalidi poveri, disponendo per essi la fondazione che da lui prende il nome. Recitava il documento, aperto il 20 marzo del '27, giorno della sua morte: *"li poveri di questa città (Messina) e suoi casali, che sono paralitici, stroppi, zoppi, e che hanno altro male, o vizio nell'organizzazione del corpo per cui non possono lavorare, o procacciarsi il pane, sino a quel numero che soffre il frutto annuale della mia eredità come infra si espressero per alimentarsi e vestirsi ad necessitatem"*.

Nel destinare ai poveri la sua ricca eredità, 100.000 onze, che ora sarebbero parecchi miliardi di lire, diede precise e particolareggiate disposizioni ai suoi esecutori testamentari, per la creazione di un'opera che avrebbe dovuto essere la casa dei suoi eredi. Particolare coincidenza quella che nello stesso anno in cui veniva fondata a Torino per lo sforzo di un sacerdote, Benedetto Cottolengo, l'opera che verrà chiamata il "Cottolengo", si costituisse in Messina, per volontà di un uomo d'arme, nobile e ricco, analoga istituzione denominata il "Collereale".

Ma chi era Don Giovanni Capece Minutolo di Collereale, Maresciallo di Campo dei Reali Eserciti?

Le notizie pervenute sul suo conto non sono molto numerose, ma comunque tali da darci l'immagine dell'aristocratico, che convalida la nobiltà dei natali con la nobiltà della vita, osservante dei doveri religiosi, devoto al trono, conservatore, ma aperto alla comprensione dei gravi problemi politici e sociali che caratterizzano il suo tempo. Soprattutto ricco di umanità.

Era nato il 23 aprile 1772 da Andrea e da Antonia Vianisi Porzio di Montagnareale. Dopo la prima educazione ricevuta nel Real Convitto delle Scuole Pie, entrò nell'Accademia e percorse con rapidità i vari gradi della carriera militare. Colonnello a 25 anni lo si ritrova impegnato nei vari fatti d'arme che opposero l'esercito di Ferdinando di Napoli e Sicilia ai Francesi, prima nel Napoletano, poi nel Messinese, sulle spiagge di Mili e di Galati, dalle quali furono ricacciati i 3.000 uomini che Gioacchino Murat aveva fatto sbarcare agli ordini del Generale Cavaignac.

Erano quelli i tempi in cui le case regnanti d'Italia dovevano fare i conti non soltanto con le mire espansionistiche dei Francesi, ma anche con le nuove idee liberali che erano esplose dalla stessa Rivoluzione Francese e che venivano filtrate e rese operative dalle cosiddette "Società Segrete", specialmente dalla "Carboneria". Nei primi decenni dell'Ottocento Messina era diventata il centro carbonaro più importante dell'Isola; si contavano nella città sino a 35 "vendite" e le stesse

forze armate ne erano largamente contaminate. Sintomi rivoluzionari serpeggiavano specialmente tra i giovani e le piccole congiure quando scoperte erano represses da severe reazioni governative. Tuttavia la maggior parte della gente, a Messina, non aveva dimenticato i considerevoli aiuti e privilegi ottenuti dal Re Ferdinando dopo il disastroso terremoto che nel 1783 aveva colpito la città, e molti restavano refrattari ai nuovi fermenti. Dalle idee rivoluzionarie era del tutto alieno il Principe di Collereale schierato a fianco del suo sovrano senza però livori e settarismi, anzi con rispetto verso gli avversari.

A questo punto merita cedere la parola a Giuseppe La Farina, uomo politico e storico messinese, non certamente tenero verso i borbonici. Egli nella sua opera¹ si occupa del nostro Principe, e lo fa con sentimenti di profonda ammirazione e stima:

“Comandava la fortissima e munitissima cittadella di Messina il Principe di Collereale. Egli aveva servito nell’esercito col grado di Colonnello; giovane ancora, colpito da paralisi alle gambe, aveva chiesto il ritiro, ed ottenutolo, s’era ridotto in Messina, sua patria, ove viveva con lo splendore rispondente alla ricchezza e alla nobiltà del casato. Lo teneva in pregio la corte, perché sapevano a sé devoto e in quella città potentissimo; rispettava il popolo pel nome, e per la liberalità e beneficenze da lui esercitate.

Bello della persona, piacevole e arguto nel conversare, pronto a soccorrere gli infelici, ed a riprendere i malvagi, odiatore delle ingiustizie, di probità senza macchia, assoluto nei modi e animoso sino all’audacia, tale era l’uomo, se non per ufficio autorevole, certo potentissimo nelle cose che riguardavano quella città.

Le provvigioni, i comandamenti e gli ordini agli ufficiali e magistrati il re quasi tutti con lui pria consultava, il qual favore fu cagione che egli acquistasse reputazione grandissima presso i magistrati, che di lui forte temevano, perché non vi era loro colpa od errore ch’ei non iscoprisse e motteggiando non vituperasse. Se congiure ordivansi contro il governo, egli usava chiamare a sé i congiurati e cortesemente invitarli smettessero e le vaghezze o scapataggini giovanili non meritevoli di castigo. Grande era quindi il rispetto che gli era portato da’ Messinesi, perciocché tutti come loro difensore e sostegno l’osservavano”.

Lo stesso La Farina, dopo questo elogio sente il bisogno di dire: *Non mai gli scrittori servili delle Due Sicilie han tributato onore alla memoria del Principe di Collereale; sia resa questa giustizia a lui, che fu fedelissimo ai Borboni da scrittore che la dominazione dei Borboni aborre e detesta”.*

In realtà la fedeltà ai Borboni non impediva al Principe di Collereale di prendere delle iniziative e di assumere degli atteggiamenti che, quanto meno, dovevano apparire inspiegabili agli intransigenti.

Il 25 marzo 1821, il comandante della piazzaforte di Messina, Generale Giuseppe Rosseroll, ruppe gli indugi, si mise a capo dei costituzionalisti e, dopo avere abbattuto la statua e gli stemmi del Re in Piazza Duomo, proclamò la rivoluzione. Non tutti gli ufficiali della guarnigione lo seguirono nel suo disegno rivoluzionario e quelli rimasti fedeli al Re posero la loro fiducia nel Principe di Collereale, che era allora il vice comandante. Questi prese in pugno la situazione e, acclamato comandante generale della piazzaforte al posto del Rosseroll, prevenne lo scoppio della sommossa, risparmiando ai cittadini giornate di violenza fratricida. Egli stesso, però, dopo aver tolto il comando al Rosseroll, si incontrò segretamente con lui e, conoscendo la sua povertà, gli fornì i mezzi per mettersi in salvo, prima che la ferocia borbonica cominciasse a esercitare le sue vendette. Dal suo proclama alla città, traspare chiaramente come oggetto principale delle sue

¹ G. La Farina, *Storia d’Italia del 1815 al 1850*, Vol. I, pag. 250

preoccupazioni fosse, nel prendere il comando, il desiderio di assicurare ai cittadini una vita tranquilla.

“Ottimi e leali Messinesi – si legge nel proclama – rasserenate pure i vostri cuori, ritornate tranquilli alle vostre case, in mezzo alle vostre care famiglie, riprendete le vostre giornaliere occupazioni. L’intera tranquillità vi è alla fine da tutti i lati assicurata. Le truppe, la flottiglia, la cittadella, le fortezze e le armi tutte sono rivolte al mantenimento dell’ordine e della pubblica quiete oggetto sacro per il cui conseguimento si sono sin’oggi i bravi Messinesi distinti”.² Certamente non si intende qui sopravvalutare il significato del proclama, che come tutti i documenti del genere, sono intesi a conquistare le simpatie popolari evidenziando gli aspetti che convengono allo scopo. Tuttavia, considerato il personaggio nel contesto di una vita nella quale si riscontrano eccellenti motivi umanitari, si può dar credito a queste parole.

Le imprese militari, del resto, non erano le uniche per le quali egli era conosciuto e amato. Infatti, quando nel 1823 una grave alluvione si abbattè sulle terre messinesi, sommergendo villaggi e uccidendo uomini e bestiame, il Principe di Collereale, che per primo corse in aiuto degli alluvionati e organizzò i soccorsi, fu poi nominato presidente del comitato di solidarietà.

Gli “Annali della Città di Messina”³ ci fanno sapere che egli fu tesoriere del Grande Ospedale Civico di Messina denominato S. Maria della Pietà, e in tale qualità seppe talmente migliorare le entrate e i servizi della pia istituzione che *“per suo mezzo parve ne sorgesse un’altra sull’antica”*.

Il ricordo e la riconoscenza che la città di Messina serba verso questo uomo non traggono motivo dalle sue imprese militari o dai suoi occasionali, e talora provvidenziali interventi a favore dei concittadini, sono invece legati alla benefica istituzione da lui voluta e che da lui prende il nome. La “Casa di Ospitalità Collereale”, infatti, da oltre un secolo e mezzo continua ad avere il merito di risolvere ogni giorno, in umiltà, innumerevoli problemi che angustiano le famiglie meno provvedute della città.

Il gagliardo ufficiale borbonico ebbe la sventura di vivere gli ultimi anni della sua esistenza nella immobilità. Una grave e incurabile malattia lo colse, non ancora cinquantenne, paralizzandogli gli arti inferiori e riducendolo progressivamente all’inerzia. A nulla valsero le cure mediche che le possibilità finanziarie gli consentivano, fu però costretto a trascorrere il resto della sua vita relegato in casa, a letto o su di una poltrona, visitato e confortato dagli amici e apprezzato da tutti coloro che conoscevano i suoi nobili sentimenti umanitari e la naturale tendenza ad aiutare chi soffre. Ed è proprio tra queste sofferenze che maturò il progetto che rese operante il suo disegno col testamento di cui si è detto col quale nominò eredi universali *“li poveri di questa città e suoi casali”*.

Ricorda, nella prefazione storica, questa particolare vicenda il REGOLAMENTO DEL PIO STABILIMENTO DEGLI STORPI stampato a Messina coi tipi dei fratelli Oliva nel 1875,; *“Incessantemente travagliato da acerbi e inesplicabili dolori gottosi, e da tutte quelle privazioni, che tanto rendono maggiore e insoffribile l’infermità, per quanto sono le ricchezze, rammaricatasi al pensare coloro, che travagliati da simili malattie, mancano dei mezzi necessari, onde lenire il proprio soffrire non solo coi ritrovati dell’arte medica, ma sì ancora di tutto quanto è indispensabile per alimentare e sostenere il proprio individuo. Era questo il suo tema prediletto su del quale piacevasi intertenere lo amichevole convegno delle persone più a lui care, confidando*

² L’intero proclama del Maresciallo di campo Principe di Collereale ai Messinesi al momento di pigliar possesso del comando della piazzaforte di Messina si può leggere per intero in *Annali della Città di Messina* continuazione dell’Opera di C.D. Gallo per G. Oliva, Vol. VI, pag. 185.

³ C. D. Gallo, o.c., Vol. VI, pag. 237-238

alle medesime i suoi desideri e le sue intenzioni, e da esse ne riceveva di buon grado suggerimenti e consigli”.

Alla sua morte la città fu immersa in un profondo lutto. Giuseppe La Farina annota: *“la sua morte fu pianta in Messina come pubblica calamità: si chiusero le botteghe e quel segno di mestizia, nelle vie più vicine al suo Palazzo durò tre giorni”*.⁴

Secondo il suo desiderio, fu seppellito nella Chiesa dei Cappuccini, vestito col saio francescano.

⁴ G. La Farina. o.c., Vol. I, pag. 253